

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



RECENSIONI, NOTE CRITICHE, EXTRAVAGANZE

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2023

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Canzoniere in treno

di Marco Righetti¹

Ho ancora il tuo biglietto in mano, naturalmente non c'è il numero del posto, né figura il tuo nome. Starai riandando alla vita vissuta fin qui, come un frutto di cui è rimasto solo il nocciolo, duro, incommestibile. La polpa è stata già tutta consumata.

Stai pensando alla piaga che ti si disegna sulla bocca quando qualcuno ti smaschera: un dolore nitido, che giunge in profondo e lascia tutto scoperto, e non c'è abbraccio che lo spenga. Non hai saputo affrontare la notte, quando c'è sempre il rischio di perdere tutto, di addormentarsi consegnandosi a chiunque.

La notte è la frazione più vera, sei preda di un evento più grande. Se esci e spingi lo sguardo in su vedi la curva di un silenzio altissimo, puoi accendere il contatto elettrico fra le stelle.

Restiamo indecisi fra lontane burrasche di luce e una pace malferma sulla pelle, c'è il blu palpitante che pende da un infinito.

Non è vero, Laura, che la notte è fatta per riposare. Di notte si combatte, si affronta meglio il nemico, la posta in gioco è il sentirci vivi, il desiderio di un domani appagante, la paura che qualcuno sturi la verità... La notte mutiamo razza, somigliamo agli animali, ai felini, forse. Ma i gatti hanno bisogno appena di un sesto della nostra luce per distinguere gli oggetti, per loro la notte è chiara e nel combattimento partono avvantaggiati. *'Le notti chiare erano tutte un'alba'*, scrive il poeta. E quando Platone si strofina contro la mia gamba è perché le sue ghiandole sono in subbuglio, allora si struscia per assorbire il mio odore e cedermi il suo. L'avrei fatto anch'io camminando al tuo fianco. Ti avrei ceduto un po' di me per diventare più simile a te e credere di averti, avrei scelto un giorno d'aprile (*'il dì sesto d'aprile'*, ricordi?) per sfiorare la tua figura. Del resto io sono Francesco, il poeta che sopravvive ancora dovunque si parli di amore. Avrei catturato il tuo umore, il profumo di ogni sillaba di carne, nell'avidità di conoscerti. Amarsi è un fatto spesso crudele, una malattia, un sentimento irrazionale che toglie felicità, lo sai?

Ma anche io ho conosciuto la punta dei sogni, quella che spacca il buio nella visione. *'Scrivi, scrivi quel che vedesti in lettere d'oro!'*

Era il colmo dell'estate, una serata accesa, sgargiante, venuta su come una fiammata dopo un tramonto, e non moriva... Pensai no, c'è qualcosa che non va, la giornata non può restare così, agonizzante.

¹ A margine di un arresto a cui ho assistito in treno.

Mi trovavo a Punta Ristola, giù nel tacco d'Italia. Dunque ero molto distante da quell'estrema Thule che invano avevo cercato nelle mie giovanili peregrinazioni nell'Oceano britannico.

Adesso ero immerso in un'escursione d'azzurro sotto e sopra di me, sospeso su quegli scogli fra mare e cielo. Ma c'era, a richiamare la terra, l'ara millenaria a Minerva e il santuario alla Madonna di Finis Terrae, l'antico Capo Iapigio.

Ruderi e voci di una storia che spaziava dai fondali smeraldo a quelli che avevano sorretto il sole e ora persistevano in quel colore assurdo, incendiato.

Coricato sulla roccia presi una matita e iniziai a disegnare nuvole, bacini d'aria in cui inventare visioni.

Ero io a dirigere la notte, avevo lo stesso piglio innamorato di Leandro che scrive ad Ero.

E le nuvole sciarono in rosso come diavoli finalmente redenti, presero a solcare la notte irridendola, erano l'eruzione di un sentiero improvviso, scritto da me fra le stelle.

La notte indecentemente si apriva, pronta ad accogliermi; o forse mi aveva appena partorito. Nulla sembrava contraddirmi.

Se ti avessi incontrata allora avremmo scritto qualcosa d'irrevocabile, ne sono certo, e ora questa pagina avrebbe avuto un esito diverso.

Sai, Laura, quando scendono le ombre non c'è più riparo: se ti metti supina su un prato il cielo ce l'hai di fronte come uno specchio senza vetro, un'immagine da comporre.

E in quella lavagna avrei scritto parole note, non credi? visto che gli studenti le ripetono da sempre. Ma ora c'è la chiusura di questo scompartimento, il tuo sguardo in trappola che tenta inutilmente un'uscita.

Nel sonno somigli a nulla, potresti essere di un altro, di nessuno. Che cosa riesci a salvare? Solo il respiro, rotto da qualche spasmo, il tempo di mutare posizione. Per il resto sei in balia di tutto, stagni sul fondo di un tempo che non c'è più, e forse sta per presentare il suo conto, chi può prevederlo?

È da vigliacchi, Laura, dormire e sottrarsi alla lotta.

Non dormo più, ormai, mi armo per resistere, vivere è già questo non lasciare che nulla vada via, nemmeno gli errori, neppure l'ombra.

La tua è ben calda sotto il corpo, custodita adesso dal silenzio. Chi avrebbe mai pronosticato questo epilogo?

In un'altra storia avremmo tolto i veli, scoprendo l'intimo di un rapporto coinvolgente. Anche in quel caso saresti stata tu la mia preda. Nei miei versi prosciugavi tutto quello che non portava a te, sono stato un caso forse unico nella storia letteraria. Dopo un'esperienza così assorbente che cosa non avrei catturato di te?

Ora ti ho al mio fianco, ed è ciò che più conta.

Il treno continua a forare la notte, tu di fronte a me, inquadrata dall'ovale dell'abitacolo, del viso. Tenti di restare indifferente, non hai più il settimanale alto sui gomiti a nascondere il viso. Adesso non serve a nulla aggiornarti.

E gli scossoni frequenti, le inclinazioni del vagone, ancora il tuo viso a riguadagnare accanitamente un equilibrio: una lotta di nervi per restare uguale a te stessa.

Ma ormai è tardi.

L'avevo capito subito che non sarebbe stato facile, che non volevi darla vinta a me che ti sfidavo segretamente a rilasciare un'incertezza. Cercavo indizi.

Ma volevi vincere tu la partita.

“Possiamo cambiare posto?” mi aveva chiesto l'anziana al tuo fianco, dietro mio cenno, imbacuccata come se stesse all'aperto, fingendosi desiderosa di stare vicina al finestrino nel senso di marcia.

“Prego”. Mi sono alzato e sono venuto a sedermi accanto a te. A dieci centimetri dalla tua bocca. Avevi gli occhi chiusi in quel momento, forse dormivi.

In sogno eri di un altro, sono stati i momenti più belli, in cui tutto sarebbe potuto accadere. Secoli di letterature e di attese pronti al seguito clamoroso. Perché io mi chiamo Francesco.

Allora ben sveglio sono entrato nel tuo sogno, ho affrontato il mio rivale e ho preso il suo posto. E ci siamo amati come due foglie piantate nello stesso tronco, perennemente assonanti, gualcite da un semplice fiato di vento. Un'intesa breve e perfetta, segnata dagli impercettibili spostamenti della tua testa.

I tuoi capelli ricadevano sulla mia spalla sciogliendo un colore indefinibile. Non ti nascondo che per alcuni istanti ho pensato di passare a reggere il tuo gioco, qualunque fosse...

Malia di un nome, anzi di una realtà che stavo iniziando a vivere...

“Biglietti, prego” ci ha interrotto il controllore, non sapendo, o forse sapendo fin troppo bene i tuoi scopi.

Hai riaperto gli occhi storditi, immerso la mano lunga, pallida, appena solcata dall'irrequietezza, nella borsetta scura. Non hai trovato quello che cercavi. Non potevi trovarlo.

“La signora viaggia con me” ho parato prontamente, facendo cenno che ero io il possessore dei titoli di viaggio.

E con il mio ho tirato fuori anche il tuo biglietto: un gesto franco, il portamento un po' guascone, l'aria appena beffarda. L'impiegato si è rivolto allora a me, abbandonandoti al tuo stupore.

Non hai detto nulla, solo hai continuato a tenere la bocca spalancata, tranciata da un pensiero offensivo. Lo sapevo, l'avevo previsto. "Ecco" e glieli ho mostrati.

"Grazie signore."

Dopo averli controllati si è allontanato con un cenno del cappello indirizzato a tutti e due, ed è presto ritornato ombra, risucchiato dalla spinta dal vagone.

"Ma, scusi, guardi che c'è un equivoco... Lei come fa ad avere il mio biglietto?"

Ti sei agitata, finalmente, dopo ore in cui nulla aveva preso forma in te, chiusa nel tuo mondo riservato fatto di riviste squadernate come scudi, di sillabe pronunciate al cellulare dopo il primo squillo, senza entusiasmo.

Non capivi più che cosa stesse succedendo. Avrei dovuto spiegartelo? Io non dormo la notte, sono un lupo. *'La notte allor quand'io posar devrei'*.

Maledetta notte – sono certo che l'hai pensato – perché spegne i confini del corpo e ci divora, e non sappiamo più nulla di noi.

Benedetta notte, ti rispondo, e i silenzi dove mi alleno a riconoscere il buio, le sue insidie; soprattutto le sue vittime.

"Il biglietto le è caduto di mano mentre dormiva..." è stata la mia risposta, il tono, lo ammetto, non privo di sufficienza.

"Mi sono limitato a raccogliarlo" ho aggiunto in fretta, per non darti tempo di reagire. Ma la tua replica è giunta subito.

"Amore, sto tornando, dobbiamo finire quel lavoretto, ricordi?" hai detto incorniciando con la destra il cellulare che aveva preso a squillare, dopo esserti rapidamente accertata del chiamante. È stata una resistenza velleitaria, insostenibile.

Ma pensavi davvero di riuscire anche stavolta senza danni? Hai avuto l'irriverenza di chi crede troppo nei propri mezzi.

Non ti ho dato soddisfazione, naturalmente.

Mi hai spinto anzi a insistere, giocavo facile. "Quale lavoretto, se è lecito?"

"Non credo siano cose che la riguardano, le pare?" e il taglio del viso, obliquo, da sfidante che stava per rivelare meglio le sue intenzioni, era una mossa che avrebbe dovuto scoraggiarmi. Ancor più i tuoi gesti mi hanno dichiarato guerra.

Ma tu hai dormito, io no, ho affilato le armi.

"Potrebbero riguardarmi, invece... se lei si degnasse di chiarire."

"Se non la smette chiamo la polizia ferroviaria!"

Messa alle strette sei ricorsa alla frase più banale.

Mi sono divertito quasi, pregustando la pace del vincitore. È andata così, stavolta, *pauvre madame*.

“Laura...”

Ho calcato il tuo nome e l’ho lasciato alcuni secondi appeso al tuo sguardo trasecolato. Troppo lirismo, per te, oggi. Anche se alla fine, ne sono certo, sarò più io a dolermene. Sai, quando la lirica raggiunge l’assoluto è ben difficile affrontare poi l’ordinario, e quello meno nobile.

“Laura, *io* sono la polizia ferroviaria”, e da una tasca del cappotto ho estratto il tesserino.

Ho misurato la deflagrazione sulla tua faccia, ancor più pallida, senza più il velo di un fascino, di un lume.

Il tuo scatto è partito subito, ma l’avevo largamente previsto.

In un lampo ti sei guardata intorno: da soli che eravamo siamo diventati quattro più la velocità del treno.

Pensavi di farla franca, giocando sullo charme, sulla risolutezza.

‘Come Fortuna va cangiando stile!’ scrissi in uno dei *Trionfi*... A proposito, forse anche oggi è il 6 aprile? Mi auguro di no, per te...

“Abbiamo già preso i suoi degni colleghi. Mancava lei, aspettavamo un suo passo falso. Da mesi vi stiamo dando la caccia. L’errore è stato nel biglietto, gentile signora, pagato con frode informatica, come risulta dall’accertamento che abbiamo fatto”, ti ha detto il dipendente di Trenitalia, lo stesso che ti aveva chiesto il biglietto e che era andato a chiamare il collega dopo un mio cenno.

“Ma il mio non è un biglietto informatico, è cartaceo, come avrete visto! Vi state sbagliando, c’è pure la timbratura!”

“Proprio *quella* ci ha permesso di risalire alla macchinetta dove l’ha acquistato, pensi! Se non avesse timbrato... avrebbe solo dovuto pagare una sanzione amministrativa... e invece così il quadro è ben peggiore...”

“Non capisco...” i tuoi occhi vagano, cercano nei miei l’anello che non ha saputo tenere, aprendomi un varco... Se vuoi li spalanco come fossi sotto spavento, così vi indaghi meglio, vuoi? Ecco Laura, li sto aprendo in modo innaturale, tu non sai più che fare, se credere che dopo la tua farsa, che però costituisce reato, ora sia il turno della mia recitazione estemporanea.

Mi sto divertendo a tue spese, scusami...

Il collega è più diretto. “Ma per chi ci prende?”

“Non capisco come avete fatto a risalire a me, visto che è tutto regolare.” È la domanda che demolisce il tuo viso, sottraendolo per la prima volta alle mie rime.

“La carta con cui ha pagato, signora...”, nota che è sparito il ‘gentile’ con cui prima ti ha chiamata in causa. “È questo il problema, devo andare avanti?”

Ma di beltà e gentilezza non te ne fai più nulla, quindi vai al sodo. “Cos’ha quella carta?”

“Ora è stata bloccata, visto che quanto ha prelevato usandola non appartiene al suo conto... Anzi se ce la vuole consegnare, gentilmente...”

Riappare gentilezza? Che daresti, Laura, per riafferrare *'beltà gentilezza e valore'*, come scrisse colui che io conoscevo *'come un altro me stesso'*...

“E perché mai? Ma è un abuso, scusate, scendiamo alla prossima, vero? Se permette chiamo il mio avvocato, posso?”

Tre domande che non meriterebbero il punto interrogativo. È naturale, chi delinque lo fa a suo rischio e pericolo, e le domande non se le pone. Ma allora non è permesso neppure farsele dopo. Ti sei accalorata, stai esplodendo i tuoi miseri colpi, mi guardi con incredulità mista a disgusto verso qualcosa di assurdo.

Se avessi uno specchio te lo metterei davanti, vedresti come tu abbia perso d'un colpo tutto il vantaggio che proprio io ti avevo dato secoli fa innalzandoti a un livello, perdona l'immodestia, forse mai più raggiunto...

Di scatto hai forzato il muro umano che ti sbarrava il passaggio. Sei ricorsa a spintoni decisi per entrare nel varco che tu stessa hai aperto.

Non hai tenuto conto della prevedibile reazione. Il tuo stolido tentativo si è esaurito subito dentro due solide manette. La tua faccia segnata dalla disdetta.

È finito così il nostro sogno, nella piaga sulla tua bocca.

'Più volte già per dir le labbra apersi, poi rimase la voce in mezzo 'l pecto': è il sunto dell'accaduto, l'ho scritto mentre tu dormivi, presagendo la tua confusione. Te lo allungo adesso, in attesa della prossima stazione.

Tieni, Laura, rileggiti questi versi, sai, in realtà oggi riguardano le tue labbra, il tuo volto devastati dalla sorpresa.

Nessun commentatore avrebbe potuto sospettarne l'attualità, neppure io che li composi.

Li uso adesso per farti partecipe del tuo stesso sgomento.

Considerato il seguito che ti attende appena scesa dal vagone, è un pensiero *gentile* da parte mia, ti pare?